

Giuseppe Mininni

RAGIONI E REGIONI
DELLA FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO

Fin dall'inizio della loro ricerca sul *logos* i filosofi si sono resi conto che «la ragione è il linguaggio», ma tale asserto è sempre più il loro «osso da rodere», per riprendere l'espressione idiomantica usata, oltre due secoli fa, da Hamann in una lettera a Herder. L'immagine dell'«osso da rodere», messa a fuoco dal linguaggio ordinario, autorizza un'interpretazione riduzionistica della filosofia a riflessione critica sulle «forme del parlare», con pretese di validità che spaziano dall'ambito della consapevolezza metodologica a quello della problematizzazione antropologica. Sia per il suo modo di pensarsi che per l'oggetto di cui si occupa, la filosofia come sguardo lanciato sull'abisso della soggettività tende ad approfondire sempre più il nesso tra l'«esserci» del linguaggio e l'«essere umano». Oggi la categoria concordemente ritenuta più adeguata a cogliere tale nesso è quella di «atto», giacché — come chiarisce Sbisà¹ —, mediando al suo interno le caratteristiche dell'«attività» e dell'«azione», è funzionale alla *natura interazionale della cognizione* e nel contempo è congruente con il *programma narrativo della semiosi* (cioè di una situazione in cui si dà generazione di senso).

Per comprendere l'attuale, diffusa consapevolezza che il linguaggio ci *fa essere* soggetti umani, è necessario rintracciare le radici dell'interrogativo critico che scopre nelle «forme del parlare» il carattere modellante dell'esperienza umana. Risulta, pertanto, oltremodo utile il lavoro compiuto da Emanuele Rivero² nel seguire gli avvistamenti e gli sviluppi subiti da tale problematica in questo secolo, a partire dalle necessità fondazionistiche dei linguaggi formali fino alle esigenze esistenzialistiche dell'emergenza del senso. Rivero illustra le ragioni della filosofia del linguaggio proposte da diversi sistemi teorici. Alcuni, più periferici (come l'algebra universale di Whitehead, l'aritmetizzazione della matematica tentata da Peano e l'«impresa di Frege»), servono a delineare l'ampiezza di orizzonte della trattazione; altri, invece, sono oggetto di una discussione più dettagliata, perché i loro assunti si avventurano attorno al «nocciolo della questione» (dalle ricerche logico-simboliche di Russell al pro-

¹ M. Sbisà, *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Il Mulino, Bologna 1989.

² E. Rivero, *Filosofia del linguaggio. Dalla forma al significato*, Città Nuova, Roma 1990.

getto neo-positivistico del cosiddetto «Circolo di Vienna» e all'evoluzione del pensiero di Wittgenstein).

Possiamo leggere i testi di Sbisà e di Rivero come tracce di un percorso unitario all'interno della filosofia del linguaggio. Ciò non toglie che vi siano notevolissime differenze d'impianto, ma quasi sempre la compresenza di somiglianze e diversità suggerisce la ragionevolezza di un'integrazione. A dire il vero, nel quadro delineato da una lettura idealmente contemporanea dei due testi summenzionati, la linea più marcata indica una differenza radicale. Infatti, mentre Rivero mira ad una *ricostruzione storico-sistemica*, Sbisà si propone un *approfondimento teorico*. Tale divergenza di apertura focale viene però ricomposta nella trattazione della materia, in quanto entrambi privilegiano quelle regioni della «filosofia del linguaggio» che la interpretano come un'indagine *critica* sulle immagini di razionalità in cui l'uomo ama riconoscersi. Rivero e Sbisà condividono il presupposto «ideologico» (nell'accezione precisa di tale termine che individua gli assunti pre-teorici esterni ad una teoria) secondo cui i problemi filosofici sollevati dal(l'essere del) linguaggio sono meglio inquadrabili nell'ambito delle categorie proposte dall'indirizzo *analitico*, sviluppatosi in Inghilterra nella prima metà di questo secolo. Questo punto di incontro proietta poi percorsi assai differenziati, giacché Rivero cerca di rintracciare le radici storiche che hanno alimentato la consapevolezza dei problemi e la formazione di certi quadri concettuali, mentre invece Sbisà tenta di spiegare perché la nozione di «ilocuzione», prodotta all'interno di una particolare teoria degli «atti linguistici» (ritenuta come l'esito più maturo dell'atteggiamento critico-analitico) possa suggerire una spiegazione plausibile del nesso tra linguaggio e ragione nella rappresentazione che l'uomo ha di se stesso come Soggetto.

La metafora spaziale implicita nel sottotitolo del volume di Rivero (*Dalla forma al significato*) allude a un percorso e, quindi, a una distanza tra la preoccupazione per gli aspetti più generali o universali e l'interesse per i contenuti più immediati nell'uso del linguaggio, secondo un'impostazione asemiotica ancora largamente diffusa nel segmento particolare della storia culturale qui considerato. L'interrogativo che fa da sfondo alla ricostruzione storico-critica di Rivero è il seguente: in che modo il *pensiero occidentale del ventesimo secolo* si è caratterizzato come un approfondimento della natura misteriosa ed enigmatica del linguaggio? Tra le molteplici possibilità di risposta egli adotta un punto di vista che seleziona una linea di pertinenza privilegiata per la *filosofia analitica*. Questa scelta è giustificata non solo dai personali appagamenti dello studioso, il quale può legittimamente (e, forse, inevitabilmente) attribuire salienza al proprio profilo di conoscenze, ma soprattutto dal notevole «peso specifico» generalmente assegnato ai «giganti» che hanno illuminato le scuole di Cambridge e di Oxford. Al di là dei gusti e delle opzioni teoriche, non v'è dubbio che la filosofia analitica ha contribuito in maniera decisiva a (far) identificare l'investigazione filosofica *tout court* con la critica del linguaggio (ordinario). Volendo individuare con «nomi propri» gli stadi liminari del percorso, potremmo dire che esso si snoda da Russell a Wittgenstein (attraverso Strawson):

pensatori ormai mitici, che hanno definito il quadro della nostra riflessione.

A mio avviso, due aspetti meritano di essere particolarmente evidenziati, anche perché sembrano manifestare una contraddizione interna: l'*atteggiamento* «meta-» e la *connessione con gli indirizzi globali della vita sociale*. Da una parte la filosofia del linguaggio svela al filosofo il suo tecnicismo, non solo nel senso della sua chiusura gergale, ma in quello (più generale) della sua iscrizione in un (particolare) «gioco linguistico». La filosofia del linguaggio — intesa in senso critico-analitico — appare piegata su se stessa, in quanto mira a demistificare la filosofia del linguaggio. Il filosofo Wittgenstein insegna a diffidare del «filosofo che è in noi». Da questo punto di vista la filosofia marca la sua separatezza: è un occhio che guarda le cose (in questo caso, quella rete di segni che è il linguaggio), un occhio che ha acquisito la consapevolezza dell'illusorietà del suo sguardo, della sua vanità catottrica. Ma le peripezie della filosofia non son staccate dai climi culturali e dalla congerie degli accadimenti storico-sociali. Anche i filosofi, che pur pretendono avventurarsi nei territori ultimi (o nei «non territori») del senso e si accaniscono nella distillazione dell'*a-priori* radicano le loro domande nella «sfera della vita». Da questo punto di vista Riversono rileva puntualmente le connessioni tra le problematiche teoriche e le atmosfere culturali (interiorizzate secondo precisi tracciati iconici), fino a ipotizzare un legame tra gli atteggiamenti contestativi ideali e «quel rivolgimento etico-sociale che portò all'abbandono del paradigma del *gentleman* ed al protagonismo dei *teen-agers*» (p. 122).

Le ragioni ideali che sorreggono Riversono nel suo impegno sistematico di ricostruzione storico-teoretica appaiono a chiare note negli ultimi due capitoli, significativamente intitolati «Chiarezza linguistica ed onestà sociale» e «Metodo critico-analitico e filosofia odierna». Riversono mostra come, posta di fronte alle crisi epocali del nostro secolo — laicizzazione e ideologizzazione, conflittualità endemica tra le classi e guerre mondiali, irruzione dei massmedia nella formazione delle coscienze e offuscamento della prospettiva etica nella ricerca scientifica, ecc. —, la filosofia abbia saputo demistificarsi riconducendo il proprio «gioco» alle origini della sua normatività: perlustrare i limiti del linguaggio, saggiarne la portata, additarne i trabocchetti. Tuttavia, le correnti analitiche hanno fornito i presupposti di *un* metodo di indagine fra altri possibili e in qualche modo praticati. In verità, Riversono accenna anche ad altri percorsi (come, ad. es., la fenomenologia di Husserl), ma la distanza «dalla forma al significato» è stata coperta anche in direzioni dell'esplorazione filosofica del tutto trascurate da Riversono, quali il neo-criticismo di Ernst Cassirer o le diverse strade dell'ermeneutica e della semiotica.

Varrebbe peraltro la pena di accennare al fatto che l'articolazione fra forma e significato è il punto di convergenza fra molteplici prospettive adottate, pure in questo secolo, da varie «*scienze del linguaggio*» che, a partire da Ferdinand de Saussure, si sono sviluppate intorno alla linguistica. L'opportunità di un confronto continuo tra il metodo critico-analitico della filosofia e le procedure descrittivo-esplicative delle scienze linguistiche viene del tutto sottaciuta

da Rivero, nonostante che un tale confronto sia stato tra le preoccupazioni di studiosi come Bühler o Benveniste e abbia perfino prodotto un indirizzo di «linguistica critica». Probabilmente Rivero considera questo tipo di ricerca sul linguaggio viziato da eccessiva teorizzazione e, quindi, non congruente con quel «bisogno di certezza» che egli auspica per quanti sono capaci di «osare il pensare»: una specie di studiosi in via di estinzione, di cui invece l'umanità ha un estremo bisogno.

Sbisà ha il coraggio di pensare il reciproco richiamarsi tra linguaggio e umanità, innestando sulla lezione di Wittgenstein e di Austin altri apporti interdisciplinari, come quelli rintracciabili nei lavori del sociologo Goffman e del semioticista Greimas. Pur essendo tutta radicata all'interno di una teoria pragmatica degli atti linguistici, la sua ricerca sulla ragionevolezza delle pretese di soggettività accampate dall'uomo utilizza fino in fondo le possibilità di applicazione della *struttura narrativa alle modalità interazionali* di costruzione e presentazione del Sé. Sbisà circonda la portata critica della sua analisi all'interno della teoria di tutto «ciò che si può fare con le parole», per cui riprendendo le distinzioni e le classificazioni di Austin e Searle chiarisce che la specificità (e la fecondità) della nozione di «ilocuzione» va inquadrata non tanto in termini di mezzi o di scopi, quanto in termini di vari «tipi di effetti». Ciò che facciamo nel parlare è una serie di *trasformazioni del contesto interazionale secondo una logica deontica*. «Promettere», «affermare», «ammonire», ecc. introducono delle modificazioni nell'assetto tra obblighi e diritti reciprocamente attribuiti tra i partecipanti ad un evento comunicativo. La diversa organizzazione fra i vari livelli della *competenza modale* («potere», «sapere», «volere», «dovere») costituisce sia il criterio tipologico fondamentale per operare una tassonomia degli atti illocutori sia il vaglio discriminatore fra i vari aspetti del *riconoscimento di soggettività*.

Ciò è possibile attraverso un confronto tra le categorie microsociologiche degli analisti della conversazione, che riducono il problema degli effetti di senso derivanti dalla messa in sequenza al rituale di un mero succedersi di «mosse» in un alternarsi di turni e le categorie macrotestuali dei semioticisti della narrazione. L'enunciazione — come messa in discorso di una serie di stati deontici attivati con forza illocutoria — appare sfocata se vista nell'ottica della «coppia adiacente» proposta dai conversazionalisti. Il valore di un atto illocutorio dipende dal suo inserirsi nel ritmo ternario dello schema narrativo, che richiede i momenti della «manipolazione», dell'«azione» e della «sanzione». Naturalmente, anche queste categorie semioticiste descrivono un'articolazione ideale del discorso e sono difficilmente applicabili a rilevazioni empiriche, sia perché (in teoria) è sempre possibile segmentare (o «punteggiare») diversamente uno scambio conversazionale, sia perché l'analisi si è tranquillamente sbarazzata di tutto ciò che non è verbale, che svolge, invece, un ruolo determinante nell'attribuzione di senso agli eventi comunicativi reali. Ciò è importante per dare corpo alla nozione ducrotiana di «*polifonia enunciazionale*», che introduce lo schema (almeno) ternario nella nozione «metastabile» di soggetto (enunciatore—

enunciatorio). Per farlo, però, bisognerebbe attingere all'«astrazione determinata» dalla prassi concreta degli uomini, come tentò di fare su questo terreno, già all'inizio degli anni Sessanta, Rossi-Landi con la sua nozione di «*parlare comune*» quale forma pragmatica della riproduzione sociale. Purtroppo la ricerca di Rossi-Landi continua ad essere circondata da una inspiegabile congiura di silenzio.